

LUCA BADINI CONFALONIERI

DIODATA SALUZZO TRA MANZONI E LAMENNAIS



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MCMXCIII

Estratto dal volume:

IL ROMANTICISMO
IN PIEMONTE:
DIODATA SALUZZO

Atti del Convegno di Studi
Saluzzo, 29 settembre 1990

a cura di
MARZIANO GUGLIELMINETTI e PAOLA TRIVERO

LUCA BADINI CONFALONIERI

DIODATA SALUZZO TRA MANZONI E LAMENNAIS

Introduzione

L'11 gennaio del 1828 Manzoni scrive a Diodata Saluzzo per esprimere alla poetessa i sentimenti prodotti in lui da un «articolo di lettera del signor Abate de la Mennais» che ella gentilmente «ha favorito di partecipargli».¹

Una frase in particolare di Lamennais, penetrando dentro al sarcario più segreto dell'autore dei *Promessi sposi* («il est religieux et catholique jusq'au fond de l'âme») obbligava – per amore di cristiana verità – uno scrittore schivo e restio a parlare di sé quanto altri mai a fare un esame di coscienza con la sua interlocutrice. Naturalmente qui si usciva dal «grazioso» evocato nel primo periodo (m'avete detto «cose così graziose» dice sulle prime la lettera) per arrivare invece al *mysterium tremendum* («vi è in quell'articolo una lode magnifica, *che mi confonde e mi spaventa*»; «in una colla voce benevola mi par d'intenderne una severa che mi dica: *A che vai tu ragionando delle mie giustizie?*»). Non placidi scenari dunque in queste righe ma segnalazione di abissi (l'abisso del cuore umano) in cui si può udire la voce di Dio.

Sarebbe bello fermarsi ad analizzare questa lettera in tutta la ricchezza della sua tessitura; nei tesori di autoanalisi non solo come credente ma anche come scrittore («Un tale convincimento dee trasparire naturalmente da tutti i miei scritti, se non fosse altro

¹ La lettera si legge nell'ed. Arieti di A. MANZONI, *Lettere*, Milano, Mondadori, 1970, t. I, pp. 475-477. Si avverte che nel corso del lavoro si è adottata la grafia oggi usuale di «Lamennais» anche se all'epoca in questione veniva ancora utilizzata, come si vede, quella di «de la Mennais» (in primo luogo dallo stesso bretone, che adotterà l'altra in un periodo successivo della sua evoluzione ideologica).

1394

perciocché, scrivendo, si vorrebbe esser forti, e una tale forza non si trova che nella propria persuasione»; «E non vorrei avere a confessare di non sentirla mai così vivamente, come quando si tratta di cavarne delle frasi»), nella sua relazione con altri testi manzoniani (per indicarne uno ben noto si pensi all'introduzione alla *Morale cattolica*) e in particolare la vicinanza di concetti e di espressioni con due altre lettere di qualche giorno dopo, l'una del 22 gennaio al padre Manera e l'altra del 4 febbraio al Cesari (per entrambe la base, il prototipo è senz'altro questa alla Saluzzo).

Si potrebbe anche, - e sarebbe un'altra opzione non priva di suggestione - proprio traendo spunto e partito da questa lettera, riprendere in considerazione e ridiscutere quella parte della critica manzoniana che ha riflettuto sul ruolo del cattolicesimo in Manzoni e in particolare nei *Promessi sposi*. Penso in particolare a certa critica sorta nella patria di Lamennais a partire almeno dalla *thèse* (che ormai ha quasi trent'anni) di Jacques Goudet intitolata *Catholicisme et poésie dans le roman de Manzoni* (1961) e in cui si afferma proprio che Manzoni non è cattolico «jusqu'au fond de l'âme», che, per usare le sue parole, «l'inspiration catholique ne parvient pas jusqu'à ce tréfonds de l'âme dont elle doit ressortir en poésie» e che dunque nel romanzo ci sarebbe poesia là dove la religione non è l'ispiratrice. E penso ancora a una critica *gauchiste* come quella di Armand Monjo (che pubblicò una sua traduzione dei *Promessi sposi* per il «Club des amis du livre progressiste») secondo cui il realismo del romanzo vinceva la parte caduca dovuta all'ideologia cattolica, si realizzava nonostante il cattolicesimo del suo autore. Certo mi pare significativa sotto questo profilo l'ammissione venuta poi da un acuto critico manzoniano di scuola marxista come Nigro che nel suo *Manzoni della Letteratura italiana Laterza* scrive: «bisognerà prendere atto che veramente egli era, come scriveva Lamennais, «religieux et catholique jusqu'au fond de l'âme»».

Ma penso che, anche per rispondere a queste due esigenze (comprensione della lettera nella sua ricchezza; riflessione sul cattolicesimo manzoniano), oltre che per venire ormai a pieno all'argomento annunciato dal titolo e all'obiettivo del convegno occorra abbandonare il *coté* esclusivamente manzoniano e coinvolgere anche la corrispondente Diodata Saluzzo, e vedere il contesto in cui questa lettera si inserisce, e le relazioni della Saluzzo e di Manzoni con Lamennais. Ciò ci porterà a indicare non solo dei rapporti «privati» ma a sottolineare, per quel che concerne la Saluzzo, la

posizione relativa alla religione e a quello che ad essa veniva collegato di un gruppo di intellettuali piemontesi (ecco la rete di rapporti di cui diceva poco fa Cerruti) in cui la Saluzzo è inserita. Una posizione ben differente dalle idee che in proposito aveva Manzoni.

1. *La lettera nel contesto del carteggio di Lamennais*

Ricostruiamo innanzitutto, con ordine, il contesto in cui questa lettera si inserisce. Diciamo subito che la nota del benemerito editore dell'epistolario manzoniano, l'Arieti, a questo proposito non è affatto «esauriente».² Non è che una lunga citazione da un vecchio studio di Zadei³ (un farmacista autore negli anni venti di diversi scritti su Lamennais) che anche in altri punti non brillava per precisione e che in particolare qui afferma cose errate come che Lamennais chiese i *Promessi sposi* alla moglie del conte Senfft (li chiese invece alla figlia Louise, amica di Diodata) e soprattutto fa ipotesi da abbandonarsi come l'esistenza di una lettera non ancora trovata di Lamennais a Diodata Saluzzo sui *Promessi sposi* analoga a quella alla Senfft e che la poetessa avrebbe trasmesso a Manzoni: quando invece senz'altro è la lettera alla Senfft che la Saluzzo trasmise a Manzoni. Del resto molto significativamente Zadei in altri suoi studi mostra di ignorare l'importanza del soggiorno di Lamennais a Torino nel giugno del '28 (su cui torneremo) e dice tra l'altro con leggerezza che vi fu ospitato dai de Maistre quando lo fu invece dai Senfft.⁴ Ma andiamo per ordine.

È nel settembre 1827, a tre mesi dunque dall'uscita del romanzo, che Louise Senfft dovette per la prima volta accennare ai *Promessi sposi* in una lettera a Lamennais. Questi le rispondeva, il 2 ottobre:

² Come, con eccesso di generosità, la definisce Tissoni (*Considerazioni su Diodata Saluzzo*, in *Piemonte e letteratura 1789-1870*, Atti del convegno di San Salvatore Monferrato, 15-17 ottobre 1981, Torino, Regione Piemonte, s. d., t. I, p. 197 nota 132).

³ *Alessandro Manzoni e la traduzione del «Saggio sull'indifferenza» dell'abate Lamennais*, Brescia, Morcelliana, 1926.

⁴ Cfr. *L'abate Lamennais e la fortuna delle sue opere in Italia*, Brescia, Morcelliana, 1928, p. 4. L'affermazione venne subito corretta da A. GAMBARO, *Carteggi inediti del Lamennais con italiani*, «Giornale critico della filosofia italiana», 1928, fasc. III, p. 202, nota 2.

J'ai vu, dans un fort plat journal [si tratterà, penso, del «Globe»⁵], une espèce d'analyse du roman de Manzoni. Je vous serais extrêmement redevable si vous aviez la complaisance de me le faire adresser au bureau du Mémorial [il «Mémorial catholique», la rivista diretta da Lamennais su cui torneremo più avanti]. Ce que vous m'en dites me fait singulièrement désirer de le lire».⁶

E il 30 novembre poteva già consigliare l'amico Berryer (il suo avvocato difensore nel processo intentatogli nel 1826 dal governo francese per il *De la religion*):

Et, à propos de livres, connaissez-vous les Promessi sposi de Manzoni? C'est un ouvrage à lire; faites en sorte de vous le procurer. Il intéressera Mad.e Berryer, ...⁷

Lo stesso giorno così scriveva infatti alla contessa Senfft (la madre di Louise):

Je vous fais mille remerciements des *Promessi sposi*. Je viens d'achever le second volume [che si concludeva con il cap. XXIV] avec un extreme intérêt. Il y a des parenthèses un peu longues, comme la sédition de Milan, décrite d'ailleurs avec tant de vérité. Tout compensé, je préfère Manzoni à Walter Scott. Il n'aura pourtant pas, à beaucoup près, la même vogue, car il est religieux et catholique jusqu'au fond de l'âme. On voit aussi qu'il y a en lui quelque chose des sentiments qui animaient les Italiens au moyen âge, alors que les Papes travaillaient avec tant d'ardeur et de constance à l'affranchissement de l'Italie. On avait, dans ce temps-là, des idées bien différentes de celles qui ont régné depuis sur les grandes questions sociales. Renaîtront-elles? Dieu le sait. Aujourd'hui on n'a aucune idée du tout; - c'est plus court.

L'auteur peint avec énergie les énormes abus de la féodalité, et à cet

⁵ che aveva dato annuncio dell'uscita del romanzo nel numero del 26 luglio e pubblicato in agosto (l'11 e il 14) la traduzione di un articolo della «Gazzetta di Milano».

⁶ F. DE LAMENNAIS, *Correspondance générale*, t. III, 1825-juin 1828, textes réunis, classés et annotés par Louis Le Guillou, Paris, Colin, 1971, pp. 375-376, in part. p. 376.

⁷ *Ivi*, pp. 412-413, in part. p. 413. A «Promessi sposi» l'editore della lettera di Lamennais fa una nota esplicativa che la dice lunga sulla sua competenza e sul suo scrupolo di precisione per quel che riguarda la cultura italiana. Il romanzo sarebbe stato pubblicato nel 1825 (1827) e *Dei delitti e delle pene* nel 1762 (1764) mentre gli *Inni sacri* sarebbero datati 1812-20 (nel 1815 escono i primi quattro e nel 1822 la Pentecoste). Quanto ai «drammi» il *Conte di Carmagnola* sarebbe stato «scritto» nel '20 (data della pubblicazione) e l'*Adelchi* nel 1823 (pubblicato nel 1822). In aggiunta Le Guillou ci informa che i *Promessi sposi* non riceverono la loro forma definitiva che nel 1842 (l'ed. illustrata con la Colonna infame: 1840-42).

Y n'a

égard il ne fait que parler le langage des chroniques. Mais qu'on lise l'Histoire des Républiques pendant les XIV, XV et XVI siècles, celle de Florence, par exemple: c'est un ruisseau de sang.

Il en faut revenir au mot de Montaigne: *Il n'y a point de pire bête à l'homme que l'homme*. Conclusion sur les *Promessi*: j'aime ce bon Manzoni, autant que j'estime son rare talent. Son ouvrage est du nombre de ceux qui sont les plus propres à faire du bien dans l'état actuel des esprits.⁸

Come si vede il giudizio non è solo estetico né solo religioso ma comporta riflessioni storiche e politiche su cui occorrerà ritornare. Ma va notato che anche il contesto della lettera – pieno, come è naturale in Lamennais, di un'inflammata attenzione agli avvenimenti politici del tempo – indica una forte attualizzazione nella lettura dei *Promessi sposi*. Ecco infatti, poco più avanti: «Je vous donnerai des nouvelles de Mgr d'Herm[opolis]⁹ quand vous m'en donnerez de don Abbondio» (e nella prima parte della lettera aveva parlato «de la peur, qui est une des puissances de ce temps-ci»).¹⁰ Questa lettura attualizzante, da «militanti» politici in certo qual modo, è confermata anche dalla risposta di Louise Senfft che leggeremo tra breve e si ritrova in rapidi accenni di altre lettere come dove, parlando del primo ministro Villèle che si ostinava a rimanere in sella, si dice che non se ne andrà sintanto che i «monatti della politica» non se lo porteranno via.¹¹ Ma è soprattutto don Abbondio a stimolare accostamenti al presente: nel carteggio si danno e si chiedono notizie dei don Abbondi francesi. Così il marchese de Coriolis scrive a Lamennais di «*son voisin*» don Ab-

⁸ *Ivi*, pp. 414-415, in part. p. 415. Si possono congetturare diversi errori di trascrizione: io ho corretto in più punti la punteggiatura (c'erano dei punti e virgola insostenibili).

⁹ L'abate Denis-Luc Frayssinous (1765-1841), vescovo titolare d'Ermopoli (Capurso – cit. nota 20 –, p. 295 elenca Frayssinous e il vescovo d'Hermopolis come si trattasse di due persone diverse).

¹⁰ Cfr. *ivi*, pp. 415 e 414. A «don Abbondio» l'editore fa una nota spiegando che si tratta del «curé de Lecco» (!) nel romanzo manzoniano.

¹¹ Cfr. *ivi*, pp. 417-418 (lettera al marchese de Coriolis, 3 déc. 1827: «Je ne serais pas surpris qu'il fallût employer ce qu'à Milan, du temps de la peste, on appellait les *Monatti*, pour l'enlever de la rue de Rivoli», p.417) e pp. 426-428 (lettera alla contessa de Senfft, 19 déc. 1827: «Il est probable qu'il attendra l'ouverture des Chambres pour quitter, ou plutôt pour être emporté par les *Monatti* de la politique, comme les pestiférés de Milan», p. 427; molto belle, per felicità e profondità di scrittura, le considerazioni su Villèle del seguito di questa lettera e di quella a Barryer del 21 dicembre).

bondio»¹² o afferma: «ce qui effraye tout le monde, les Abbondio compris, ...».¹³ Ecco dunque la lettera di Louise Senfft, in data 12 dicembre:

Que je vous remercie d'avoir si bien nommé Don Abbondio! Je vous attendais là, jamais portrait n'a été plus habilement tracé, et ce qui le rend plus piquant *more inconsciously*. L'hommage que vous rendez à Manzoni m'enchanté, j'ai reçu dernièrement à son sujet une lettre charmante du Cte Xavier de M[aistre] qui se plaint des longueurs de la famine et de la peste. Mais ces 2 tableaux me parissent de tels chefs d'oeuvre en eux-mêmes que je leur passe volontiers d'eclipser Renzo. Que j'admire vos progrès en italien! Que je voudrais lire avec vous le Dante que vous possédez si parfaitement! Connaissez-vous *Foscarini*? C'est une fort belle tragédie, d'une tendance détestable, écrite avec une verve entraînante. Il faut aussi que je tache de vous envoyer *Ipazia*, poème religieux et philosophique by my noble and learned friend Deodata Saluzzo Roero. Il renferme de grandes beautés quoiqu'un peu diffus. En voilà assez d'italien, ...¹⁴

Nel frattempo la lettera del 30 novembre con la lode a Manzoni veniva a conoscenza del diretto interessato, proprio tramite Diodata Saluzzo: ed è dell'11 gennaio 1828, come abbiamo visto, la risposta manzoniana da cui siamo partiti. Ma occorrerà andare un po' oltre nel tempo per vedere anche il seguito di questo scambio. Il 1 febbraio (ed è lettera ignota ai manzonisti) Lamennais scriveva al barone de Vitrolles:

Si vous passez par Turin, vous verrez sûrement la famille De Senfft.

¹² Nella lettera da Parigi del 2 dic. 1828 (*Correspondance générale*, cit., t. IV, pp. 507-508, in part. p. 507). Qui «don Abbondio» è il nunzio pontificio a Parigi Luigi Lambruschini.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Correspondance générale*, cit., t. III, p. 700 (*Appendice*). Il testo di questa lettera è sfigurato dagli errori di trascrizione. A parte interventi relativi a punteggiatura o grafia (aggiunta del corsivo a «more» e a «Ipazia»; risoluzione del punto fermo in esclamativo dopo «parfaitement») ho corretto: «Ruzo» in «Renzo»; «Frezia» in «Ipazia»; «poëte» in «poème»; «Deodato Salluzo Roero» in «Deodata Saluzzo Roero». Quanto al dramma storico *Foscarini* (a cui non è dedicata alcuna nota, come del resto accade anche alle altre opere e agli altri nomi di persona della lettera) si tratta evidentemente del lavoro di Giovan Battista Niccolini rappresentato la prima volta a Firenze, con vivissimo successo, l'8 febbraio 1827 che appare naturalmente, nell'ambiente che ricostruiremo nei dettagli più avanti, «d'une tendance détestable» per i suoi spiriti liberali (vi si noti, subito all'inizio, la tirata antispagnola - in funzione antiaustriaca - del discorso del doge e poco più avanti, l'allusione, dietro il cupo spettro dell'Inquisizione di Stato, all'atmosfera soffocante della Restaurazione: «e questa morte / Delle idee più sublimi, ordin si chiama», I, 3). Questo brano è importante anche perché ci informa di una lettera di X. de Maistre sui *Promessi sposi* non ancora - a quanto mi risulta - conosciuta.

Je sais qu'elle le désire fort. Achetez là ou ailleurs les *Promessi sposi* de Manzoni. C'est un des livres de ce genre qui m'a fait le plus de plaisir. Je le préfère à ceux de Walter Scott. Il y a des choses aussi pathétiques, et une plus fine observation de l'homme. On peut reprocher à cet ouvrage des parties épisodiques trop longues proportionnellement, comme la description d'une émeute, et celle de la peste de Milan; mais ces morceaux pris à part sont des petits chefs-d'oeuvre.¹⁵

Qualche giorno dopo, il 5 di quello stesso mese, al termine di una lettera molto bella alla contessa Senfft sulle incertezze o meglio sulle certezze negative della situazione politica (da cui argomentava tra l'altro: «Il faut s'élever au-dessus de la terre, et contempler de là ce grand spectacle, qui, en un sens, n'a rien d'humain. D'intérêt véritable et pris dans le fond de l'âme, je ne pense pas qu'on puisse en sentir, aux temps où nous vivons, pour quelque autre chose que l'Eglise»: frasi che ci richiamano la lettera del 30 novembre per l'inumanità dello spettacolo – riassunta allora nella citazione da Montaigne – e per quel «fond de l'âme» che svela sempre di più in realtà, aldilà della proiezione che là ne faceva su Manzoni, come il suo modo di sentire e vivere la fede fosse nei fatti molto diverso da quello dello scrittore lombardo) Lamennais accusava ricevuta, in termini commossi ed elogiativi, della lettera (o più probabilmente di copia della lettera) di Manzoni alla Saluzzo:

J'ai été extrêmement touché de la lettre de Manzoni. J'en remercie la Comtesse Louise. Il y a là un charme de douceur modeste et d'humilité naïve qui ravit. J'avais une grande estime pour l'auteur des *Promessi sposi*, mais j'aime de tout mon coeur l'auteur de la lettre.¹⁶

2. Le interpretazioni della critica

Rimandiamo ad altro lavoro la considerazione del seguito dei rapporti tra Manzoni e Lamennais (e del resto qui abbiamo evitato di fermarci anche sui «precedenti» rispetto al momento della lettura dei *Promessi sposi*). Diciamo solo che vi si tratterà di alcuni testi

¹⁵ *Correspondance générale*, cit., t. IX (*Suppléments inédits*), pp. 226-7, in part. p. 227. Il volume è uscito nel 1981 e dunque a rigore avrebbe potuto essere conosciuto dalla d'Ambrosio Mazziotti, che invece l'ignora (la lettera precedentemente era inedita).

¹⁶ *Correspondance générale*, cit., t. III, pp. 464 sgg., in part. p. 465.

di grande interesse ancora ignoti ai manzonisti.¹⁷ Il problema qui è che, anche rispetto ai testi già noti (non tutti lo erano, in realtà) che abbiamo appena presentato, l'interpretazione fornita sinora dalla critica è inaccettabile. Dice la d'Ambrosio Mazziotti in uno studio dell' '82 in cui la confusione cronologica regna sovrana¹⁸ (e avendo a che fare con una figura che muta posizioni come Lamennais ciò induce conseguenze gravi) che questo scambio di lettere sui *Promessi sposi* segna un momento di particolare incontro tra Manzoni e Lamennais perché quest'ultimo era ormai vicino a posizioni cattolico-liberali. Dice bensì anche che non era ancora arrivato a una loro aperta professione (come farà con l'«Avenir») ma sostanzialmente lo mette già in tale luce avvicinando anzi la sua reazione a quella «di altri autori del cattolicesimo liberale» come Lamartine o Montalembert. In questo poi la d'Ambrosio non si differenzia molto dallo studioso che l'ha preceduta, Marcello Capurso, che vedeva nel 1827 un anno di transizione (dalle posizioni dell'*Essai* a quelle dell'«Avenir») in cui già (e citava un brano di lettera

¹⁷ Cfr. d'Ambrosio Mazziotti (cit. nella nota seguente), p. 145: «Né sappiamo se Lamennais negli anni successivi abbia mai alluso allo scrittore lombardo per il quale aveva provato nel 1827 una così viva simpatia».

¹⁸ Cfr. A. M. D'AMBROSIO MAZZIOTTI, *Incontri e dissidi manzoniani*, Brescia, Morcelliana, 1982. Si legga per il momento, come *specimen* (ma avremo modo di dare altre prove, più vicine ai fatti che ci riguardano, dell'inattendibilità di questo lavoro), questo passo relativo a una lettera di de Cazalès a Manzoni: «Più interessante, al fine di chiarire la posizione del Manzoni in questo momento particolarmente delicato della storia del cattolicesimo liberale, è lo scambio di lettere che egli ebbe nel 1832 con Edmond de Cazalès. Quest'ultimo era stato fra i sacerdoti diretti spiritualmente da Lamennais e da suo fratello a La Chênaie; dopo l'enciclica, si era immediatamente piegato all'autorità del Papa e aveva fondato, insieme ad altri seguaci del bretone, un giornale, *La revue européenne*: esso si proponeva di diffondere quella parte della dottrina di Lamennais che non era caduta sotto la condanna del Papa e di raccogliere così, al di là delle questioni politiche, i consensi e le simpatie di tutti gli intellettuali cristiani d'Europa. - Su consiglio di Lamartine, il Cazalès si rivolse anche al Manzoni (...)» (*ivi*, pp. 128-9). Ora Cazalès iniziò gli studi di teologia nel 1837 e fu ordinato sacerdote nel 1843. Quanto all'enciclica *Mirari vos* è del 15 agosto 1832 mentre la lettera di de Cazalès a Manzoni è datata 15 gennaio 1832. La «Revue Européenne» era stata poi fondata già nel settembre dell'anno prima. In realtà già da passi precedenti appare che la d'Ambrosio Mazziotti pensa la *Mirari vos* del 1831: e quest'errore si porta con sé molte errate conseguenze. Così, secondo la d'Ambrosio, Lamennais partì dalla Francia per l'Italia nel dicembre 1830 (mese in cui avrebbe incontrato Rosmini) e vi sarebbe rimasto fino all'agosto 1831 quando in tutti quei mesi Lamennais invece rimase in Francia. In realtà il viaggio in Italia a cui pare alludere la d'Ambrosio è da posporre di un anno e va dunque dal dicembre 1831 all'agosto 1832, quando il bretone si trasferì a Monaco, dove lo raggiunse l'enciclica papale (quanto al Rosmini, Lamennais ebbe modo di incontrarlo nel viaggio del giugno 1828 di cui si dirà).

del novembre '27) il bretone si schiererebbe per la libertà di stampa.¹⁹

Ora, che Lamennais vivesse un più o meno graduale processo di cambiamento non si ha naturalmente alcuna difficoltà ad ammettere. Ma le sue stesse pubbliche posizioni e quelle del suo *entourage* (e, come vedremo, dei suoi ammiratori piemontesi) erano e apparivano ancora, nel '27-'28, complessivamente reazionarie. Capurso scrive²⁰ che all'epoca della lettura dei *Promessi sposi* Lamennais aveva contro «non pochi vescovi» citando a conferma un brano del «vescovo di Pignerol» (si tratta molto semplicemente del vescovo di Pinerolo Pietro Giuseppe Rey). Il fatto è che questo brano è del maggio 1829 e Rey in esso si riferiva (senza averlo letto, e della cosa farà poi ammenda) al *Des progrès de la Révolution et de la guerre contre l'Église*, uscito nel febbraio di quell'anno. La lettura dei *Promessi sposi* avviene invece a fine del '27. Anzi, nel giugno del 1828, tra gli ecclesiastici che festeggiano Lamennais a Torino, c'è proprio il Rey...

Del resto basta prendere la recensione ai *Promessi sposi* che compare nell'aprile 1828 sul «*Mémorial catholique*» [la rivista lamennaisiana presso la quale, come si è visto, il bretone aveva chiesto fosse inviato il romanzo] a firma di O'Mahony e vi si legge un attacco al traduttore Rey-Dusseuil per aver aggiunto alla sua edizione «un discours préliminaire philosophico-libéral qu'on croirait être fait avec des articles du *Constitutionnel* ou dont, au besoin, le *Constitutionnel* pourrait faire des articles».²¹

Su quanto sia poi significativo, sempre in questa linea per niente cattolico-liberale, il gruppo torinese che fa da filtro a questo

¹⁹ Cfr. M. CAPURSO, *Un momento nella vita di La Mennais: lettura dei «Promessi sposi»*, «Nuova Antologia», anno 85, fasc. 1799, nov. 1950, pp. 278-296. Il brano epistolare in questione, non così univoco, è citato a p. 294 e si può leggere ora in *Correspondance générale*, cit., t. III, pp. 406-407 (lettera al de Senfft del 19 nov. 1827).

²⁰ *Un momento della vita di La Mennais*, cit., p. 285.

²¹ Cfr. O' MAHONY, *Les fiancés ... traduits par Rey-Dusseuil*, «*Mémorial Catholique*», IX, avril 1828, pp. 264-273. Del resto O' Mahony rimarrà costantemente reazionario e quando nel 1830 Lamennais chiuderà il «*Mémorial Catholique*» per iniziare l'«*Avenir*» egli inaugurerà a Friburgo un altro giornale, con il de Bonald e il von Haller, dal titolo «*l'Invariable, nouveau Mémorial Catholique*» su cui figura il motto «demaistriano» «*Religio aroma scientiarum*» (l'«*Amico d'Italia*», il giornale torinese su cui ci fermeremo tra poco, aveva «*La Religion est l'arome qui empêche la science de se corrompre*», appunto dello scrittore savoiano) e che sferra, in premessa, un duro attacco a Lamennais e all'«*Avenir*» («*l'Invariable*» era già stato il titolo di un giornale ultrarealista degli anni rivoluzionari).

rapporto epistolare tra Manzoni e Lamennais, ci si soffermerà più avanti.

In realtà, a spiegare il pensiero di Lamennais all'epoca della lettura dei *Promessi sposi*, più che al *Des progrès* conviene rifarsi al *De la religion dans ses rapports avec l'ordre politique et civil*, uscito in due volumi nel 1825 e nel 1826 (e prontamente tradotto in italiano), dove si esalta la supremazia della Chiesa sul potere civile e si esorta a un ritorno al medioevo.²² Nella lettera del 30 novembre 1827 alla rappresentazione manzoniana dei soprusi della feudalità è accostato in uguale condanna il sangue delle repubbliche italiane dal '300 al '500. Come dire che, se la feudalità aveva le sue colpe, l'ordinamento repubblicano non aveva certo fatto meglio. E alla conclusione, pessimista, relativa all'uomo e alla sua capacità di vivere in pace e giustizia, si contrappone proprio l'attaccamento alla Chiesa, anche come forza storica.²³

3. Il gruppo torinese: Senfft, Cesare d'Azeglio, l'«Amico d'Italia» e la parte di Diodata

Il gruppo torinese cui si è alluso aveva un nome, «Amicizia cattolica», una rivista, l'«Amico d'Italia», un promotore, il marchese

²² Lo schema del ragionamento del bretone era da lui stesso così riassunto: «Point de pape point d'Eglise, point d'Eglise point de christianisme, point de christianisme point de religion, au moins pour tout peuple qui fut chrétien, et par conséquent point de société» (cfr. *De la religion considérée dans ses rapports avec l'ordre politique et civil*, Paris, Lachevaldière, 1825 - t. I - e 1826 - t. II -, in part. t. II, pp. 52-67). L'opera (cui la d'Ambrosio, p. 114, sostituisce il *civil* del titolo con *social*) ebbe pronta traduzione italiana ad opera del domenicano genovese Tommaso Buffa (Italia, s.a. ma 1827: il primo vol. già Genova, Arena, 1825).

²³ La domanda inespressa di Lamennais, e che lo spingerà a mutare posizioni, era a questo punto: saprà il papato riprendere l'«ardore» e la «costanza» di allora nell'iniziativa storica? e, soprattutto, quali forze possono essergli d'appoggio? Già a questa data, in via confidenziale, i Senfft sapevano che Lamennais aveva forti dubbi sull'adeguatezza dei gesuiti alle esigenze del momento. Del tutto illegittima e piena di anacronismi l'interpretazione che del pensiero politico espresso nella lettera fa Capurso (alle pp. 292-293), inserendola in mezzo ad altre ben più tarde (come una dell'11 aprile '29 al de Senfft). Ridicola poi - nei termini «mitici» in cui è fatta - la contrapposizione, a p. 293, tra «motivo giansenistico» in Manzoni e «motivo schiettamente cattolico» in Lamennais (si veda quel che dirò, in conclusione, riguardo alle analoghe tesi di Goudet). In realtà l'articolo è tutto informato a uno storicismo idealistico e a connessi *clichés* (critica dell'«astrattismo illuminista», celebrazione della storia come «storia della libertà») che non si è più portati tanto facilmente a condividere.

Cesare d'Azeglio.²⁴ Si deve a uno studio, ignorato fin qui sia dagli studiosi di Manzoni sia da quelli della Saluzzo, di Angiolo Gambaro (*Sulle orme del Lamennais in Italia*) e in particolare al suo primo volume, del 1958, dedicato a *Il lamennesismo a Torino*²⁵ un'ampia indagine su di esso e la precisa identificazione del suo carattere lamennesiano, del Lamennais prima maniera, quello appunto che va dai *Mélanges* e dai tomi dell'*Essai* fino al *De la religion*. Gambaro si sofferma a lungo sul soggiorno che Lamennais fece a Torino dal 4 giugno al 4 luglio del '28, ospite, come abbiamo detto, dei Senfft. Il fatto si lega strettamente al nostro discorso perché, una volta certa dell'arrivo del bretone, il 29 maggio, la Saluzzo scrisse subito a Manzoni invitandolo a Torino a quell'incontro:

Viene a Torino L'Ab. de la Mennai; ed ho l'incarico [da parte del conte Senfft, come è dichiarato esplicitamente nella parte precedente della lettera] di pregar Lei, Ven.mo Sig.r mio, di venirlo a vedere qui fra noi, già che l'Abate, né intendo perchè, non vuol seguitare la via sin a Milano: so benissimo ch'Ella non verrà, ma se mai però accadesse, tal cosa io più di tutti bramerei saperlo; certo, o non lascierei Torino o vi ritornerei subito se vi si trovasse, anche per sole poche ore, Alessandro Manzoni, E quand'anche egli vi venisse per altri e non per me.²⁶

È significativo che quando ha pubblicato per prima questa parte della lettera (che non ha indicazione d'anno) la d'Ambrosio Mazziotti si sia impelagata in un problema di datazione, propendendo infine per il 1830 (contro il 1829 proposto dall'indice dei corrispondenti della Braidense²⁷): a conoscere le biografie di La-

²⁴ «Amicizia cattolica» (1818-1828) aveva ripreso l'eredità dell'«Amicizia cristiana» (1780-1811), fondata a Torino dal gesuita Diessbach e passata poi (1798) sotto la direzione dell'abate Lanteri fino alla sospensione cui fu costretta durante il governo napoleonico. Ne era segretario Cesare d'Azeglio, fondatore e compilatore principale della connessa rivista l'«Amico d'Italia» (1822-29). Cfr., a parte l'opera del Gambaro che si sta per citare, C. BONA, *Le «Amicizie». Società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1962.

²⁵ Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1958.

²⁶ La lettera, alla Braidense (Manz. B. XXVII. 13), si è citata nella trascrizione di TISSONI, *Considerazioni*, cit., pp. 167-168, in part. p. 167.

²⁷ «Il problema più spinoso riguarda però la datazione. La lettera porta una sola indicazione: Torino 29 maggio. Alcuni riferimenti ad una lettera della Saluzzo del 9 giugno 1829 hanno indotto a datarla, approssimativamente, al 1829. Ma nel 1829 Lamennais era in Francia e solo nel dicembre del 1830 partì per l'Italia dove si trattenne fino all'agosto del 1831 (l'incontro con Rosmini, per esempio, avvenne nel dicembre del 1830). Se supponiamo che la lettera della Saluzzo sia invece del 1830 dovremmo ritenere che Lamennais abbia progettato di vedere il Manzoni durante il suo ritorno da Roma in Francia. A

mennais, cui pure l'autrice fa esplicito riferimento, e magari lo studio specifico di Gambaro, non potevano esserci dubbi nell'assegnarla al '28.²⁸

Manzoni a Torino non andò: e basterebbe forse a spiegarlo la nota «riluttanza ... a muoversi» (d'Ambrosio) non si fosse tentati di aggiungere che lo scrittore lombardo (che pure l'anno precedente un viaggio ben più lungo l'aveva fatto) era anche perfettamente conscio del clima ideologico in cui sarebbe capitato (non occorre dire quanto lontano da quello dell'«Antologia» del ginevrino Vieusseux...) e non aveva voglia né di sorridere a cose che non condivideva né di aprire polemiche.

Oltre alla famiglia Senfft, a Cesare d'Azeglio e ai suoi cugini Cesare e Diodata Saluzzo, ai quali tutti sarà opportuno dedicare più spazio, troviamo riuniti a festeggiare il bretone in questo soggiorno torinese (che era il suo secondo: era passato a Torino già nel 1824), tra i laici, oltre a diplomatici come il barone von Daiser-Sylbach o il cavaliere d'Orly, i nobili de Maistre, Balbo, Brignole Sale, Avogadro di Collobiano della Motta, Provana di Colle-

questo punto si pone un altro interrogativo, concernente le ragioni per cui Lamennais non volle recarsi a Milano. Potrebbero essere ragioni politiche: l'abate non voleva cioè recarsi in territorio austriaco, essendo noto come liberale e rivoluzionario; ma nel ritornare in Francia noi sappiamo che egli si fermò per un certo tempo a Venezia: quindi non aveva alcuna pregiudiziale contro il Lombardo-Veneto. In concreto, tutto il progetto esposto dalla Saluzzo sembra far parte di un programma che poi si realizzò in maniera del tutto diversa.

Rimane l'ipotesi che la lettera sia del 1829 e che quindi alluda a un progetto di viaggio di Lamennais in Piemonte, indipendente dal viaggio successivo a Roma. Ma di questo progetto non c'è traccia alcuna nelle biografie di Lamennais» (A. M. D'AMBROSIO MAZZOTTI, *Incontri e dissidi*, cit., pp. 125-126). Per il viaggio dicembre 1830 - agosto 1831, che è una reinvenzione di quello dic. 1831 - agosto 1832, come per l'incontro con Rosmini cfr. la mia nota 18. Si noti come la d'Ambrosio induca proprio all'errore, dal momento che almeno per quel che riguarda i dati relativi alla vita di Lamennais la si penserebbe sicura. Ed è per questo che si insiste nelle critiche anche perché, da quando è uscito, il libro sembra essere diventato un punto fermo della bibliografia manzoniana, quasi sostituisse il vecchio e discutibile (e invece ben più ricco) Ruffini. Così ad esempio si può vederne lodata la precisione («il puntuale e approfondito studio») in un saggio serio e informato della ACCAME BOBBIO (*Manzoni e la «pace orribile» (per usare un'espressione da lui applicata al gentilesimo) della Restaurazione*, in *Poesia politica religione nel decennio 1812-22*, Atti del convegno di Busto Arsizio 16-18 novembre 1984, a cura di U. Colombo, Milano-Busto Arsizio 1987, pp. 59-84, in part. p. 80). Ma chi scrive è il primo a dover fare ammenda di avergli dato lui stesso, nella recensione di cui alla nota seguente, credito eccessivo.

²⁸ In base a ragioni interne ai testi della Saluzzo in una mia recensione al volume della d'Ambrosio (in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XIX (1983), n. 3, pp. 502-7, in part. p. 507) escludevo risolutamente il 1830 e propendeva - tra i due anni precedenti - ancora per il 1829. Tissoni invece (pubblicando nella sua integralità la lettera nel suo lavoro, che è coevo e indipendente da quello della d'Ambrosio) aveva scritto che l'anno poteva essere «sia il '28 sia il '29» ma che riteneva «assai più probabile» la prima possibilità. La prova - con l'approfondimento del coté lamennaisiano - è ora data.

gno, Galeani Napione, del Carretto di Lesegno, Franchi di Pont e ancora il medico Rossi, il traduttore della *Storia della riforma* del Cobbett de Bayer, il giovane letterato Parma; tra gli ecclesiastici, a parte l'incaricato d'affari della Santa Sede, il futuro cardinale monsignor Tosti (in ruolo di osservatore, ma in realtà critico contro questi «riscaldati liguoristi»), il vescovo Rey (cui già si è accennato), il padre Lanteri, Bossi, i gesuiti Rothaan, Grassi e Manera e il francescano padre Benigno di Vallebuona.²⁹ Erano uomini la più parte convinti della subordinazione del potere civile a quello ecclesiastico (ed è per questo che proprio ai primi di giugno il re aveva chiesto e ottenuto lo scioglimento dell'«Amicizia»: l'«Amico d'Italia» continuerà, invece, per ancora un anno), epperò monarchici ossequiosi. La presenza tra loro di gesuiti non è casuale. Nel campo della teologia morale ad esempio, non solo un Lanteri spiccava per le sue battaglie in favore del probabilismo, ma un Brignole Sale, come capo del Magistrato della Riforma, si segnalerà nel 1829 per un colpo di mano contro il probabiliorista Dettori, privato di punto in bianco della cattedra (a Milano, dove fu costretto a ripara-

²⁹ Cfr. A. GAMBARO, *Sulle orme del Lamennais*, pp. 130-1. Per Prospero Balbo, ministro di Stato e presidente dell'Accademia delle Scienze, cognato di Cesare d'Azeglio e fin dal 1801 tra i pastori della Dora con Cesare e Diodata Saluzzo (un uomo certo non riducibile alla misura reazionaria dell'Amicizia cattolica) cfr. ora l'ampia monografia di G. P. Romagnani. Appartenenti alla disciolta Amicizia cattolica erano invece Rodolphe de Maistre (il primogenito di Joseph), Gian Carlo Brignole Sale e Luigi Provana, così come Emiliano Avogadro era fedele associato al «Mémorial catholique». Giovanni Francesco Galeani Napione e Giuseppe Franchi di Pont (presenti entrambi, con il fratello Cesare, nel sermo poetico organizzato da Diodata *In morte di Carlotta Melania Duchi Alfieri*, Parma, 1807) erano collaboratori dell'«Amico d'Italia». Il primo, già redattore dell'«Ape» (su cui più avanti), vi pubblicò soprattutto recensioni (vol. IV, 1823, pp. 204-209 e 285-293; vol. V, 1824, pp. 150-158 e 273-290; vol. XII, 1827, pp. 248-262); Giuseppe Franchi (autore anche di un sonetto in lode di Diodata nell'*Acclamazione* fossanese del 1797) l'ode *Alba della Resurrezione* (vol. III, 1823, pp. 165-269). Sul padre Francesco Manera tornerò in altro lavoro: si vuol solo fermare qui che nella sua lettera a Manzoni del 29 dicembre 1827 c'è un probabile riferimento anche alla lettera di Lamennais del novembre da cui siamo partiti: «onde mi contenterò di rallegrarmi meco stesso, che tutti i veri sapienti e tutte le anime buone dentro e fuori d'Italia amino e apprezzino l'anima benedetta di Manzoni» (*Carteggio di Alessandro Manzoni*, a cura di G. Sforza e G. Gallavresi, Milano, Hoepli, 1912 e 1921, vol. II, pp. 378-379, in part. p. 378. L'espressione, sottolineata dallo stesso Manera, rimanda in primo luogo alla relazione, apparsa sulla «Gazzetta torinese», della lezione inaugurale per l'anno 1827-28 del corso di eloquenza all'Università tenuta appunto dal Manera, in cui si affrontava l'argomento della «gran lite» tra Classici e Romantici e lo si risolveva parlando «delle scritture di quella benedetta anima di Alessandro Manzoni»). Per il momento si veda su di lui [P. PIRRI], *Un amico del Manzoni: Francesco Manera S.I. - Con lettere inedite*, «Civiltà Cattolica», anno 86, 1935, pp. 372-390, che però tace sui rapporti, sia *de visu* sia epistolari, del gesuita con Lamennais.

re, fu presentato dal Manno proprio a Manzoni, con parole significative).³⁰

L'ospite di Lamennais, il conte Ludwig Senfft von Pilsach, già allievo di Kant all'università di Königsberg, s'era convertito a Parigi dal luteranesimo dietro l'influenza congiunta di un Lamennais, di un de Bonald e di un Frayssinous e aveva subito pensato bene d'impegnarsi attivamente, nella capitale francese, in seno alla «Congrégation» del gesuita padre Ronsin, di cui era stato nominato anche prefetto.³¹ Naturale che, nominato il 1 febbraio 1826 a Torino quale ministro d'Austria presso la corte sarda, stringesse subito amicizia con il d'Azeglio e si inserisse nell'affine gruppo di «Amicizia cattolica». Occorre solamente rileggere le lettere manzoniane al Tosi dal secondo soggiorno parigino, con gli accenni alla questione protestante, a Lamennais, ai gesuiti e a Frayssinous per rendersi subito conto, in controtela, del senso di queste posizioni, della loro distanza da quelle del lombardo.³²

Il marchese Cesare d'Azeglio, padre di Roberto e Massimo ma anche del già allora gesuita Luigi,³³ amicissimo di Joseph de Maistre (morto nel '21) e ora legato tra gli altri al figlio Rodolphe, era da tempo impegnato a piene forze nella sua linea di austero e tenace tradizionalismo teocratico e legittimista, tanto da organizzare (a

³⁰ In lettera del 24 aprile 1830: «È questo il professore teologo Dettori, il cui grande e forte ingegno, e le cui vicende ricordano in qualche maniera il tempo degli scrittori i più illustri di Porto Reale». Il brano - non sfuggito al Ruffini (*La vita religiosa di Alessandro Manzoni*, II, p. 193) - si legge in *Carteggio di Alessandro Manzoni*, cit., II, pp. 609-10.

Attratti dal desiderio di conoscere questa celebrità ma critici nei suoi confronti incontrano in quel giugno torinese Lamennais sia una personalità vicina ideologicamente al gruppo indicato come Antonio Rosmini (socio corrispondente dell'Amicizia cattolica, in assiduo rapporto epistolare con il d'Azeglio dal 1821) sia una come si può intuire già molto lontana come Gioberti (che nel *Gesuita moderno* ricorderà le battaglie del Dettori contro l'«infame probabilistarum pecus»). Comune ad entrambi è, con procedure diverse, l'acuta ma cortese critica ai paralogismi della teoria lamennaiana del senso comune e la sorte di non essere degnati di grande attenzione da parte del critico.

³¹ Per più estese notizie sul de Senfft e sulla sua famiglia cfr. A. GAMBARO, *Sulle orme del Lamennais*, pp. 61-62 e nota 177 a p. 62.

³² Cfr. le lettere al Tosi 1 dic. 1819 e 7 aprile 1820 nell'ed. Arieti cit., t. I, pp. 188-190 e 205-208.

³³ Su Roberto d'Azeglio, il figlio primogenito, implicato nei moti del '21 e molto legato alla Saluzzo, cfr. N. NADA, *Roberto d'Azeglio. I (1790-1846)*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1965. Nessuna lettera di Massimo, tra quelle che si possono leggere ora nel primo volume della monumentale ed. dell'*Epistolario* a cura di G. Virlogeux (Torino, Centro Studi Piemontesi, 1987), interessa invece direttamente la poetessa. Un quadro dell'attività del padre Luigi può aversi dal *Carteggio del padre Luigi Taparelli d'Azeglio*, Torino, 1932, che dispone anche di un'accurata bibliografia, a cura del p. Pietro Pirri, alle pp. 25-56.

parte le riunioni degli «Amici» il giovedì sera) ritrovi domenicali di universitari a casa sua cui propinava lettura e commento di de Bonald o von Haller (quest'ultimo un po' troppo leggero, a suo avviso, nel dire che i protestanti, se in buona fede, si potevano salvare: era possibile, oggi, essere in buona fede e protestanti?).³⁴

Della rivista da lui fondata e diretta, l'«Amico d'Italia» (che esce dal 1822 al 1829, per complessivi sedici volumi) possiamo ricordare, con il pensiero a Manzoni, la tenace battaglia contro le scuole lancasteriane (che lo scrittore lombardo invece approvava, disgustato dagli attacchi del Lamennais dei *Mélanges*:³⁵ ora Amicizia cattolica pensò bene di ristampare a sue spese a Torino proprio i *Mélanges*³⁶) e la posizione in campo letterario.

Cesare d'Azeglio aveva subito cercato, per dare smalto al suo giornale, di chiamarvi Manzoni come collaboratore (con lettera del 28 settembre 1820 che non ebbe, evidentemente, risposta positiva³⁷) ed era naturalmente sensibile all'illustre campione dell'apologetica e della letteratura cattolica in Italia (Amicizia cattolica pubblicò a sua cura nel '24 a Torino e nel '26 a Roma le *Osservazioni sulla morale cattolica*³⁸ mentre l'«Amico d'Italia» aveva pubblicato nel 1823, all'insaputa dell'autore, la *Pentecoste*,³⁹ e nel 1825 un giudizio elogiativo, dovuto al d'Azeglio, del Manzoni lirico e tragi-

³⁴ Si trattava in gran parte di ex-allievi del figlio padre Luigi Taparelli, rettore del Real Collegio di Novara (su queste riunioni cfr. Gambaro pp. 30-31 e nota 84 a p. 31). Sulla figura di Cesare d'Azeglio cfr. Gambaro, pp. 31-34 e le indicazioni bibliografiche alla nota 86, pp. 31-32. Ad esse si aggiunga almeno C. BONA, *Le «Amicizie»*, cit. e N. NADA, *Roberto d'Azeglio*, cit., I, cap. I, § 1.

³⁵ Cfr. la lettera da Parigi al marchese Visconti d'Aragona del 6 aprile 1820 (ed. Arieti, t. I, pp. 201-202). Sull'essere Manzoni «choqué et même révolté» dalla lettura dei *Mélanges* (non solo per la polemica antilancasteriana - consegnata soprattutto all'articolo *De l'éducation du peuple* - ma anche almeno per la ristampa in essi delle *Réflexions sur l'état de l'Eglise*) cfr. la lettera di Enrichetta al Tosi del 6 ottobre 1819 (E. MANZONI BLONDEL, *Lettere famigliari*, a cura di G. Bacci, Bologna, Cappelli, 1974, pp. 227-231, in part. p. 229). Lamennais si schierò peraltro contro l'educazione laica anche nel primo volume del *De la religion* (di cui alla nota 22), annunciato con lodi sull'«Amico», vol. VII, 1825, pp. 24-27.

³⁶ Turin, par Alliana et Paravia, 1825 (l'edizione è in due volumi, non tre come voleva Zadei nel suo *L'abate Lamennais e gli italiani del suo tempo*, Torino, Piero Gobetti, 1925, p. 269, nota 9).

³⁷ La lettera si legge nel *Carteggio*, I, p. 491. Che la risposta non fosse stata positiva si arguisce poi dalla lettera dello stesso d'Azeglio a Manzoni del 12 agosto 1823 (*ivi*, II, p. 98).

³⁸ Torino, Bianco, 1824 (parallelamente l'opera era lodata dal d'Azeglio nell'«Amico d'Italia», V, 1824, p. 21) e Roma, Poggioli, 1826 (con la dichiarazione sul frontespizio: «stampata a spese dell'Amicizia cattolica, da distribuirsi gratis»).

³⁹ «Amico d'Italia», IV, 1824, pp. 42-44.

co⁴⁰). Ciò non toglie che in tre articoli del '25 a sua firma⁴¹ il marchese si schieri (senza mai fare riferimento alla lettera ricevuta dal lombardo nel '23) contro gli eccessi del romanticismo (riducendo cioè soprattutto il romanticismo ad «eccessi») e, in particolare, contro chi ne esaltava senza riserva il carattere cristiano. In buona parte l'autore, che non vede favorevolmente i romanzi (peccherebbero di eccesso nel rappresentare passioni anche in sé lecite: i *Promessi sposi*, anche se proprio su questo punto potevano accontentarlo, non saranno annunciati né tanto meno recensiti sull'«Amico») riporta infatti ancora il romanticismo alla «fregola di far colpo, di dir cose non mai dette»⁴² con quegli esiti di stravaganza da cui Manzoni come si sa si era nella lettera dissociato (dubitando che qualcuno avesse mai sostenuto esplicitamente in Italia una poetica consimile⁴³). Appoggiandosi poi ad un articolo del *Mémorial* (che era di O' Mahony) il marchese sostiene che lo spirito di libertà del romanticismo poteva essere pericolosamente parente con la libertà politica e il protestantesimo:⁴⁴ e questo è evidentemente il punto cui assegna più importanza. Nonostante abbia sottomano la lucida requisitoria del letterato lombardo d'Azeglio cerca insomma di ritornare, magari fatto più attento, agli stessi vecchi luoghi polemici di cui l'altro aveva fatto risolutamente piazza pulita.

Riguardo alle «regole», per esempio, dice che non vede motivo di volersi sottrarre ad esse se dettate da esigenze razionali, conoscenza dell'animo umano, esperienza⁴⁵ quando Manzoni gli aveva proprio scritto che i romantici, nella parte negativa del loro siste-

⁴⁰ *Ivi*, VIII, 1825, p. 133.

⁴¹ *Romanticismo*, *ivi*, VII, 1825, pp. 249-270, e VIII, 1825, pp. 85-101 e pp. 129-141.

⁴² vol. VIII, 1825, p. 85.

⁴³ A. MANZONI, *Scritti linguistici e letterari* (vol. V di *Tutte le opere* nella collana dei «Classici Mondadori»), t. III, a cura di C. Riccardi e B. M. Travi, Milano, 1991, p. 254.

⁴⁴ Cfr. *ivi*, VIII, 1825, pp. 130-131. L'articolo di O' Mahony, nel «*Mémorial catholique*» del febbraio di quello stesso 1825 (pp. 125-36), si intitolava *Réflexions au sujet d'un poème romantique* e traeva spunto da *Eloa ou la soeur des anges* di Alfred de Vigny. Già in una breve nota uscita nel 1824 d'Azeglio preannunziava i suoi futuri interventi dicendo: «... tra gli Italiani vi è taluno che noiato dalle favole gentilesche e dell'Imene e dello Zeffiro ecc., che paiono personaggi obbligati nelle poesie classiche, crede perciò più che cristiano il romanticismo: direi *ne quid nimis*; ma sarà meglio parlarne altrove, che in una nota» («Amico d'Italia», VI, 1824, p. 283; e viene da pensare, ma non è più che una coincidenza, ai «galantuomini del *ne quid nimis*» di *Promessi sposi*, XXII).

⁴⁵ «Amico», vol. VIII, 1825, p. 132.

ma, tendevano ad escludere «le regole fondate su fatti speciali e non su principi generali, su l'autorità dei retori e non sul ragionamento».⁴⁶ Ma l'atteggiamento del marchese piemontese è in realtà ben evidente sin dal titolo del suo intervento, *Romanticismo*, se solo si ricorda come Manzoni, nel finale della lettera, dopo aver concluso che «In tutta la guerra del romanticismo, non è ... morta che la parola», avesse esplicitamente dichiarato: «Cessi che a nessuno venga in mente di risuscitarla; sarebbe un rinnovare la guerra, e forse un far danno all'idea, che senza nome, vive e cresce con bastante tranquillità».⁴⁷ Che l'idea, con o senza nome, vivesse e crescesse doveva convenire peraltro un po' contraddittoriamente lo stesso d'Azeglio che, ritornando infine a ciò che più gli stava a cuore, scriveva che l'importante era in ogni modo che fosse escluso, da queste nuove composizioni, «ogni miscuglio con Dio, coi Santi, colle cose religiose» e insomma il pericolo d'introdurre mutazioni in ciò che era rivelato.⁴⁸

Se ci siamo soffermati qualche tempo su queste pagine non è soltanto perché illuminano bene la posizione sul romanticismo di un personaggio chiave del gruppo che andiamo descrivendo ma anche perché il tramite della Saluzzo è, anche in questo caso, fondamentale. Si ricordi, dal *coté* manzoniano, non solo il ruolo strategico che nella sua lettera vi fa la citazione della Saluzzo (l'«illustre sua amica, la quale fu dei pochissimi che col fatto antivennero le teorie»)⁴⁹ ma anche il poscritto ad una del 30 luglio 1824 alla poetessa piemontese: «Ardisco pregarla di ricordarmi al signor Marchese d'Azeglio, il quale, spero, mi avrà perdonata la noia ch'io gli

⁴⁶ A. MANZONI, *Scritti linguistici e letterari*, cit., t. III, pp. 225-226. Si noti che tutto è in realtà *déjà vu*: cfr. da un lato *Della Romanticomachia, libri quattro* (Torino, Domenico Pane, 1818) di Ottavio Falletti di Barolo (non per niente legato ai nostri d'Azeglio e Saluzzo: di quest'ultima anzi era cugino) e dall'altro la replica del «Conciliatore» (n. 17, 29 ottobre 1818), dovuta al Berchet (dove si danno al Falletti alcune «notizie letterarie, delle quali, quantunque vecchiette, abbiamo veduto nella *Romanticomachia* essere egli ignaro affatto» e una di esse è che «I romantici non ricusarono mai di sottostare alle regole stabilite dalla natura e dalla ragione»: cfr. ed. V. Branca, Firenze, Le Monnier, 1948, vol. I, pp. 269-272, in part. p. 272).

⁴⁷ *Ivi*, p. 255.

⁴⁸ Cfr. «Amico», vol. VIII, 1825, pp. 136-137. Già nella lettera del 12 agosto 1823 che diede occasione a quella manzoniana sul romanticismo il d'Azeglio aveva scritto al letterato lombardo: «... io non son letterato, nè però ardisco metter bocca, a comporre, o diffinir tanta lite. Nella mia oscurità godo il bello dove lo trovo, e ritornando a quel, che le ho detto da principio, mi prostro, dove trovo religione ed ingegno» (*Carteggio di Alessandro Manzoni*, cit., vol. II, pp. 97-100, in part. p. 99).

⁴⁹ *Scritti linguistici e letterari*, cit., III, p. 230.

diedi con una indiscretissima tiritera»⁵⁰ dove non è certo casuale l'evocazione (e quasi l'indiretta autorizzazione alla lettura) di uno scritto che Manzoni voleva peraltro rimanesse «privato». ⁵¹ Dal *co-té* di d'Azeglio (che certo di romanticismo aveva discusso con la poetessa) si pensi alla recensione all'*Ipazia* che esce sull'«Amico», e, più ancora, al fatto che la rivista aveva affidato, nel numero precedente (il primo del '27), l'ultima parola sulla dibattuta questione proprio a un lavoro della Saluzzo, e dedicato a Manzoni, l'ode *La nuova poesia*.⁵²

Ma veniamo allora a Diodata. Cugina del d'Azeglio (si ricordino le accademie poetico-teatrali giovanili con lui e la sorella Enrichetta – amica carissima del resto della poetessa, e moglie poi di Prospero Balbo⁵³ – la Saluzzo aveva partecipato con scritti poetici già all'«Ape, gazzetta degli amici cristiani», di cui il marchese piemontese era stato redattore principale dal 1803 al 1806 a Firenze, dove era emigrato in seguito all'annessione del Piemonte alla Francia (nel 1806 un decreto napoleonico lo aveva però costretto, sotto pena della confisca dei beni, a tornare in patria).⁵⁴ E a Cesare d'Azeglio sono dedicati, nel primo volume dei *Versi* (l'edizione del '16), un sonetto (per la morte della figlia Metilde) e una canzone

⁵⁰ *Lettere*, cit., I, pp. 365-366, in part. p. 366.

⁵¹ Ma comunque circolante. Anche il padre Manera (per cui cfr. nota 29), in una lettera a Manzoni databile tra fine ottobre e i primi di novembre 1829, accenna all'aver letta in Torino la *Lettera sul Romanticismo*: «Mi ricordo d'aver letta in Torino una sua lunghissima lettera intorno al Romanticismo scritta al marchese d'Azeglio, in cui trovansi cose bellissime e verissime, ma dette alcune volte in modo da dare più libertà di quel che non si vorrebbe da lei» (edita parzialmente in [P. PIRRI], *Un amico del Manzoni*, cit., pp. 379-381, in part. p. 381).

⁵² In realtà, aldilà delle tesi espresse a proposito di classicismo e romanticismo (nascoste in vesti allegoriche non sempre felici e perspicue ma centrate comunque sull'idea di fondo che «i nomi alternansi, l'estro non muta») il testo mi pare soprattutto significativo perchè, singolarmente e quasi profeticamente, alla vigilia dell'uscita dei *Promessi sposi* e dell'*Ipazia*, l'autrice già vi si riconosce sconfitta e abbandonata dalla poesia a favore del poeta lombardo.

⁵³ Alla memoria di Enrichetta Taparelli Balbo sono dedicate stanze, sonetti, un'anacronica e una canzone a Prospero Balbo (cfr. la raccolta *Memoriae Henrichetae Taparellae Prosperi Balbi uxoris monumentum*, Torino, Soffietti, 1792, pp. 110-131; *Versi*, Torino, Soffietti, 1796 poi Morano, 1797, I, pp. 14-29, 63-67 e II, pp. 59-69; *Versi*, Torino, Pomba, 1816, I, pp. 29-31, 123-129 e III, pp. 53-72).

⁵⁴ Prima di collaborare all'«Amico» avevano già collaborato all'«Ape», oltre alla Saluzzo e a Gian Francesco Galeani Napione (di cui si è già detto), Luigi Fiacchi (Clasio) e Cesare Lucchesini. Di Diodata è un sonetto *A Maria Vergine* (anno III, n. VIII, 31 marzo 1806, p. 388) raccolto subito nel fascicoletto *Sonetti della N.D. Diodata Saluzzo Roero inseriti nell'Ape, e nel Diario Cattolico*, Firenze, s. e. (ma Domenico Ciardetti), 1806 e poi in *Versi*, 1816, I, p. 83.

(per la morte della figlia Melania).⁵⁵ Si può ben immaginare dunque come nell'«Amicizia cattolica» e nell'«Amico d'Italia» Diodata e suo fratello Cesare⁵⁶ si sentissero a casa loro.⁵⁷

Si potrebbe a tutta prima credere, ciononostante, a una posizione un po' defilata dal punto di vista ideologico, se è vero che i loro interventi sono costituiti da poesie e non da saggi d'argomento storico-politico o filosofico-religioso. Tantopiù che se nella rivista si incontrano due sonetti impegnati ideologicamente come quelli *Al filosofismo* di Viotti⁵⁸ tali non paiono a tutta prima que-

⁵⁵ *Versi*, Torino, Pomba, 1816, vol. I, p. 88 e pp. 221-226 (cfr. anche vol. IV, pp. 227-231). Nell'edizione non figura l'ode saffica *Le tombe*, anch'essa, come la canzone citata, scritta e pubblicata in opuscolo per la morte di Melania (1807). A parte i numerosi brani, cui già si è accennato, dedicati alla memoria della sorella di Cesare, Enrichetta, si possono qui ricordare i due «poemetti» compresi nel vol. III e dedicati alla moglie del d'Azeglio, Cristina Morozzo, in occasione della supposta morte di Cesare e, poi, del suo ritorno (pp. 109-139; già in *Versi*, 1797, II, pp. 105-117 e 132-144).

⁵⁶ Su di lui rimando ai lavori elencati in Tissoni, p. 175, nota 14: tra di essi è di fondamentale riferimento il volume di *Poesie scelte*, Pinerolo, Chiantore, 1857 a cura di P. A. Paravia, che riporta anche, oltre a lettere di personaggi illustri dirette al Saluzzo, un esteso e importante saggio biografico dovuto al curatore.

⁵⁷ Proprio a Diodata del resto, in una lettera senza data conservata all'Archivio Malingri di Bagnolo Piemonte, il d'Azeglio si confidava con molta schiettezza sui problemi della rivista: «All'Amico voi lo sapete se altri mi aiutano. Eziandio coloro che me ne avean dato intenzione, se ne son tratti: ragioni o pretesti a iosa: e perché non potessi dubitare della non volontà mi tocca d'andare scoprendo che gli ostacoli sono soltanto al lavorare per me. Finché non mi risulta adunque dal concorde avviso degli Amici miei veri, che è opera affatto spregiata, sto in questo proposito; e la fatica e i dispiaceri e la derisione ancora saranno tollerati, qualora una sola persona possa trovare disinganno o ritegno dal male in que' fogli» (il brano è trascritto in NADA, *Roberto d'Azeglio*, cit., p. 146, nota 2). Cesare Saluzzo (associato anche alle «Memorie» modenesi, un periodico come si sa di analoghi orientamenti) pubblicò sull'«Amico» otto sonetti (vol. III, 1823, pp. 104, 147, 263, 297 e 364; vol. V, 1824, pp. 94-95 e 127), d'argomento religioso i più recenti, di gusto patetico-sepolcrale gli altri. Diodata il polimetro *La penisola di Sant'Ospizio* (III, 1823, pp. 1-9); il sonetto *Al padre Assarotti* (IV, 1823, p. 386); le romanze *Cimela* (V, 1824, pp. 146-149), *La valle dei templari* (VI, 1824, pp. 185-191) e *Lina* (XV, 1829, pp. 51-55: un bel testo, in settenari «manzoniani»); l'epicedio *In morte di Vincenzo Monti* (XIV, 1828, pp. 210-216) e l'ode, già ricordata, *La nuova poesia* (XI, 1827, pp. 272-276: dedicata «Ad Alessandro Manzoni»). È da ritoccare dunque a questo riguardo la fondamentale ricerca di Tissoni che, avendo avuto tra le mani, delle poesie posteriori all'edizione del 1816, soprattutto singoli fascioletti o estratti (presenti evidentemente alla Biblioteca Malingri) ne ha dedotto «che i non pochi versi che la Saluzzo compose da allora in poi non ebbero, in gran parte, che una umbratile vita tipografica affidata ad opuscoli di limitata tiratura, destinati a circolare soltanto o quasi tra i famigliari e gli amici della nobile consorte» (*Considerazioni su Diodata Saluzzo*, cit., p. 148). Non che l'«Amico» fosse rivista di così larga diffusione, ma è certo cosa diversa aver pubblicato su di esso o in opuscoli fin dall'inizio indipendenti, soprattutto poi se si fa caso, come qui cerchiamo, all'orientamento ideologico e culturale del gruppo di cui era espressione (lo spoglio sopra fornito permette inoltre di integrare il regesto fornito dallo stesso Tissoni alle pp. 184-185, nota 37).

⁵⁸ I sonetti sono a firma «G. M. V.». L'attribuzione a Giovanni Battista Viotti, censore dell'Università di Torino, è di Gambaro, p. 87.

ste poesie di Diodata e Cesare. Ma si rischierebbe così di dimenticare quanto l'ambizione storico-politica e filosofico-religiosa animi in realtà l'opera della Saluzzo, pure rigorosamente limitata alla produzione artistica. Si pensi all'*Ipazia* (e, per cominciare, già alle dichiarazioni della prefazione⁵⁹). Ma si legga poi a conferma proprio la recensione al poema che compare sull'«Amico», tra *Lettres vendéennes* e lodi al capodopera di Lamennais, tra fitte citazioni demaistriane e articoli del «Moniteur» (nel contesto cioè di quel «trionfo della filosofia cristiana» di cui parlava la stessa Saluzzo al Balbo nella lettera prima opportunamente ricordata da Romagnani). Vi si esalta il fatto che la poetessa si fosse meritoriamente affaticata lunghi anni «nel cantare Religione e Legittimità». ⁶⁰ Proprio nel '28, in un componimento *A Carlo Felice*, la Saluzzo stessa riassumeva i suoi costanti sentimenti in «patrio amor, fede al Re, culto all'Eterno». ⁶¹ E sulla sua costanza aveva insistito anche mandando l'*Ipazia* a Manzoni: «vedrà da questa che mai, in nessun tempo, mutai sensi e pensieri». ⁶²

Quello che fa specie, in realtà, è come la Saluzzo tentasse nella stessa lettera di ridurre sulle sue posizioni anche Manzoni. Nella frase seguente infatti attribuiva anche a lui lo stesso alto merito della costanza: ma costanza in che cosa, dunque? Il seguito chiarisce il tentativo – anche fisico, si direbbe – di «annessione». Espresso il sospetto che «qualche piemontese medesimo» avesse mal descritto allo scrittore lombardo la «patria» (piemontese: che è indizio – mi pare – di una concezione ancora ristretta alla «piccola patria») così continuava: «Ella sa che mal si giudicano gli uomini e le cose dopo le funeste divisioni e i dispareri civili e cittadineschi, venga, nella società, fra dotti, nell'Accademia nostra, troverà chi l'apprezza». Chi aveva mal parlato del Piemonte aveva senz'altro espresso dubbi sulla vivezza della sua vita culturale ma, si può ar-

⁵⁹ Cfr., nell'ed. 1827, le pp. XXI-XXIII, dove si parla dello «scopo morale» dello «scritto». Per questo punto, e anche per l'indicazioni di altre allusioni, interne al poema, alla realtà politica contemporanea, rimando a Tissoni, p. 190 nota 75.

⁶⁰ Cfr. «Amico d'Italia», XII, 1827, pp. 236-240. Nella recensione (in cui anche si può leggere che l'autrice «potrà deporre francamente i suoi volumi in mano del Giudice senza temere, che da un solo componimento venga sopra di lei condanna!») compare spesso la locuzione «filosofia vera divina». Ad essa segue subito (pp. 241 sgg.) l'annuncio degli *Opuscoli filosofici* del Rosmini.

⁶¹ Cfr. V. BORGHINI, *Diodata «regina del castalio monte»*, in *Dal barocco al neoclassicismo*, Torino, Sei, 1946, p. 49.

⁶² Cfr. la lettera del 9 ottobre 1827 in *Carteggio di Alessandro Manzoni*, cit., II, p. 337.

guire, basandosi in questo anche su un giudizio politico contrario al regime assolutista della Restaurazione. Non è vero che siamo morti culturalmente, replica dunque la Saluzzo, e implicitamente, con questo, avvalva anche il clima politico in cui vive.

Lo scrittore lombardo nella risposta (che doveva tener conto soprattutto comunque della richiesta chiave fatta dalla scrittrice, una «sentenza» sull'*Ipazia*) evocava come si sa il concetto schlegeliano di forma «organica e non meccanica» per dire che ogni opera andava valutata *iuxta sua principia* e non in base a uno schema pre-costituito e a lei estraneo.⁶³ Evitando così oltre al resto di pronunciarsi sulle posizioni ideologiche Manzoni riprendeva in tal modo il dialogo con d'Azeglio sulla questione delle regole, non facendo in realtà che riesporre più chiaramente un concetto già presente nella lettera sul romanticismo:⁶⁴ ma lo faceva in maniera cogente perché al poema molto *sui generis* della Saluzzo necessitava preliminarmente, anche se poi ovviamente non bastava, proprio una difesa siffatta.⁶⁵ Voglio dire che la Saluzzo era a questo punto come obbligata, per difendere il suo poema, a sposare un elemento cardinale della poetica romantica (che al d'Azeglio era molto semplicemente sfuggito). E non doveva avere per questo alcuna remora perché scriveva subito al Manzoni dicendogli che l'«amico comune», il marchese d'Azeglio, cui l'aveva fatta leggere, desiderava stampare la lettera sull'«Amico», e lei ne chiedeva dunque consenso.⁶⁶

La risposta dello scrittore lombardo (che fu, come si può facilmente pensare, negativa) poggiava su una rilevata distinzione tra la poetessa, alla quale l'autore «poteva credere che tali opinioni [le tesi romantiche di cui sopra, «diverse da quelle comunemente ricevute»] non riuscirebbero nuove né disagiata» e i «molti lettori» che non essendo «in una simile disposizione» ne sarebbero stati offesi.⁶⁷ Manzoni la sapeva evidentemente lunga su come la pensa-

⁶³ La lettera manzoniana si legge in *Lettere*, cit., I, pp. 447-450.

⁶⁴ Cfr. i §§ 34 e 35, pp. 231 e 233 dell'ed. citata.

⁶⁵ Cfr. la prefazione all'ed. 1827, pp. XXI-XXIII, dove, dopo aver chiamato il proprio lavoro genericamente «scritto», l'autrice lo definisce «romanzo in versi; non epopea» precisando poi come esso sia privo di «meraviglioso» sia pagano sia cristiano (un punto, quest'ultimo, che ben s'accordava con le idee e le preoccupazioni di Cesare d'Azeglio).

⁶⁶ La lettera è edita in Tissoni, pp. 166-167.

⁶⁷ Cfr. *Lettere*, cit., I, p. 451. L'attuale curatrice della *Lettera sul Romanticismo* nella citata edizione dei «Classici Mondadori» ritiene (seguendo in realtà il non citato Arieti, nota *ivi*, p. 924) che questa lettera manzoniana sia rivolta a negare il consenso alla pubblica-

va d'Azeglio e su quali erano gli orientamenti complessivi della rivista (in realtà il marchese piemontese, fatte salve - come lo erano nel poema della Saluzzo - «Religione e Legittimità» sul resto era anche disposto a transigere). Ma quello che è notevole è che la poetessa sia come «staccata» dal suo più immediato contesto e annessa, individualmente, a più progredito clima.

Qui dobbiamo allargare il discorso. Non era la prima volta, infatti, che ciò accadeva. Qualcosa di simile era già avvenuto, come si sa, col di Breme del *Discorso intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani*.⁶⁸ In realtà la Saluzzo del 1816, mentre voleva rimanere in una strategica situazione *super partes* per quel che riguardava la posizione letteraria (con qualche dose di voluta ambiguità sì che fece buon viso alla non cercata *réclame* bremiana, salvo, per riequilibrare la bilancia, suggerire a quanto pare in quello stesso anno sul «Giornale di Firenze» che essa era frutto di «soverchio zelo» e che «Ella non aveva mai preteso di darsi per modello all'Italia»⁶⁹) dal *coté* ideologico era fin d'allora su posizioni ben lontane da quelle (pur variare al loro interno) del gruppo romantico lombardo. Di recente si è tornati a rievocare la vicenda della pubblicazione, da parte della Saluzzo, di due novelle, *Gaspara Stampa* nel 1818 e *Il castello di Binasco* nel 1819, rispettivamente sullo «Spettatore» e sul «Ricoglitore», mentre un di Breme la rimproverava (per la prima) e diffidava (per la seconda) di affidarsi al disprezzato Bertolotti (l'editore appunto dei due giornali) invitandola alla scelta del «Conciliatore».⁷⁰ Quello che sarebbe stato bene

ne proprio della lunga riflessione al d'Azeglio. Ma dopo la pubblicazione, a cura di Tissoni, della lettera di Diodata a cui questa risponde (dove risulta chiaro che il consenso negato era alla pubblicazione della lettera sull'*Ipazia*) l'errore non era più da commettersi.

⁶⁸ Cfr. L. ARBORIO GATTINARA DI BREME, *Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani. Discorso*, Milano, Giegler, 1816, pp. 55 e 57-62 (ora in *Discussioni e polemiche sul Romanticismo (1816-1826)*, a cura di E. Bellorini, reprint a cura di A. M. Mutterle, Bari, Laterza, 1975, vol. I). Il di Breme allegò in appendice al suo discorso l'ode *Le rovine* come «esempio di perfetta *Lirica romantica*».

⁶⁹ Cfr. Tissoni, pp. 145-146 e nota 12 a p. 174.

⁷⁰ Poiché continuano incertezze al riguardo va ribadito che - come aveva per primo chiarito Tissoni, p. 175 - la pubblicazione di *Gaspara Stampa* è anteriore alle due lettere bremiane. Ecco una ricostruzione congetturale (mancano le lettere della Saluzzo) del carteggio in questione: in una prima lettera a di Breme di fine novembre (sussequente alla «Conciliatore» del 19 di quel mese) la Saluzzo aveva chiesto se la sua novella *Gaspara Stampa* (uscita sullo «Spettatore») aveva incontrato a Milano e aveva espresso il desiderio di pubblicare nel capoluogo lombardo un'altra novella (*Il castello di Binasco*). Nella sua risposta del 3 dicembre di Breme la diffidava dall'affidarla ancora al Bertolotti e offriva come sede il «Conciliatore». Con una seconda lettera la scrittrice, dopo aver presumibilmente dichiarato di essere e voler rimanere estranea a «sette letterarie», comunicava d'aver

sottolineare è che, ancora una volta, non si trattava solo di non comprometersi dal punto di vista letterario (affidandosi all'organo di una «setta» come il romantico «Conciliatore»⁷¹) ma anche di una precisa scelta ideologica. Aveva un bel contrapporre il di Breme a una concezione solo «letteraria» dello scrivere, cui gli pareva soggiacesse la Saluzzo, una concezione che vedeva la letteratura non isolata dall'impegno morale, sociale, ideologico. La Saluzzo proprio anche per motivi ideologici preferiva i neutri giornali del Bertolotti a un «Conciliatore» liberale e qua e là anche filoprotestante (dove, per non dir d'altro, lo stesso di Breme aveva pubblicato nell'autunno '18 degli articoli-recensione molto caratterizzati sull'inquisizione di Spagna e sulla rivoluzione francese – recensendo, in quest'ultimo caso la Staël – o un Pecchio, nel novembre, aveva trovato modo di lodare un pastore ginevrino e il metodo lancasteriano⁷²). E di Breme in realtà lo sapeva se *en passant* ne ap-

pensato al «Raccoglitore» e chiedeva al di Breme, comunque, la cortesia di farne menzione sul «Conciliatore». La risposta, in data Natale 1818, era a questo punto molto chiara: se la novella usciva (come poi uscì) sul «Raccoglitore» il «Conciliatore» non ne avrebbe parlato (e – tanto per evitare ogni minimo dubbio – un poscritto aggiungeva che uguale silenzio ci sarebbe stato, beninteso, anche se ritornava alla sede dello «Spettatore»). Non era questione di «sette letterarie» ma di «sette morali». Anzi, proprio nel non intendere la letteratura separata dall'impegno morale (e politico, sociale ...) stava la nuova concezione che separava i conciliatori – eredi della tradizione illuministica lombarda di Verri e Beccaria – dagli odierni cultori della «bella letteratura».

⁷¹ Si sarebbe dovuto ricordare a questo proposito (a parte l'«incidente» della citazione saluzziana mutilata e priva d'indicazione d'autore, nel numero del 19 novembre) anche la recensione duramente sarcastica che della *Romanticomachia* del Falletti di Barolo, intimo di Diodata, aveva fatto il Berchet nel n. 17 del «Conciliatore» (29 ottobre 1818: su di essa cfr. qui sopra, nota 46). Anche tale recensione, tuttavia, non può avere influito sulla decisione relativa alla pubblicazione di *Gaspara Stampa*, già presa in precedenza (la novella uscì nello «Spettatore» di ottobre). Più tardo ancora (nel n. 26, del 29 novembre) ma anche significativo l'attacco di Pecchio a una personalità vicina alla Saluzzo come Galeani Napione.

⁷² Cfr., per la recensione alla *Storia critica della inquisizione di Spagna* del Llorente, «Conciliatore», n. 3 (10 settembre 1818), n. 4 (13 settembre) e n. 11 (8 ottobre) e, per quella alle *Considerazioni sopra i principali avvenimenti della rivoluzione francese* della Staël, il n. 7 (24 settembre). Del Pecchio ci si è riferiti alla recensione dei *Discorsi familiari d'un parroco di campagna* di I. J. S. CELLÉRIER, nel n. 20 (8 novembre) e a quella alla memoria *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster*, nel n. 18 (1 novembre). Ma si veda anche l'attacco del di Breme, in difesa dell'Illuminismo e contro l'alleanza di reazione e religione, nella recensione ai reazionari *Ragionamenti sul carattere e sulle massime del secolo decimottavo* di Gaetano Belcredi (n. 13, 15 ottobre 1818). Occorre ricordare peraltro almeno anche la lettera di Visconti al «Conciliatore» nel n. 28 (6 dicembre), che suscitò «complicazioni internazionali» per l'inizio ironico: «Io sono un ammiratore del minuetto del re di Sardegna, de' guardainfanti, e *des ailes de pigeon...*» (e continuava difendendo ancora, tra l'altro, proprio le scuole lancasteriane: cfr. ed. Branca, vol. I, pp. 447-450). Scrivendo al fratello a proposito delle abnormi reazioni della corte sabauda Pellico commentava: «S. M. è stata ingannata da quel pazzo arrabbiato del conte

profittava, quando la Saluzzo ormai la sua scelta pareva averla fatta, per dichiararle in modo molto diretto e quasi con ostentata provocazione le sue carte: ecco le tirate della lettera contro «le Tirannidi attuali» come contro «i frati», ecco le lodi all'Illuminismo e a Beccaria (con la rievocazione dei «nobili, uomini e donne», dei «benemeriti del governo» e dei «devoti» che non volevano ascoltarlo...).⁷³

Ora anche Manzoni dovette ben presto, come di Breme, essere consapevole degli orizzonti ideologici della scrittrice piemontese ma ciononostante, se non altro nel campo estetico, non rinunciava, negli anni venti, ad «aperture di credito» come quella sopra indicata. Quel che viene da chiedersi, d'altra parte, è quanto la Saluzzo si rendesse conto della lontananza delle posizioni manzoniane dalle sue. Già abbiamo visto il tentativo di «annessione» nella lettera d'invio dell'*Ipazia*. Ma colpisce che ancora nel '31 la scrittrice potesse creder bene di inviare al lombardo un'ode dedicata a Carlo Felice, e proprio a celebrare un monumento della sua politica filoaustrica come le nozze di Marianna, figlia di Vittorio Emanuele I, con Ferdinando d'Asburgo-Lorena, re d'Ungheria e futuro imperatore d'Austria.⁷⁴ Se, nonostante il non volersi scoprire – co-

Napione. Costui le ha fatto credere che fosse ingiuriosa a lei quella frase di un articolo di E. V. dove burlandosi delle anticaglie dice *les ailes de pigeon*, il minuetto *del re di Sardegna*. Ma sappi che qui in Lombardia si dice proverbialmente il *minuetto del re di Sardegna*, per accennare una cosa vecchia e in disuso. È ridicolo che per questo si è scritto da Torino domandando soddisfazione a Vienna, e che il giornale nostro rischia di essere proibito. Noi abbiamo però reclamato disculpandoci. Sta a vedere se ascolteranno la ragione. Varie lettere di Torino a Breme dicono che tutto ciò è mosso dal conte Napione per vendicarsi delle beffe che ci siamo presi nel *Conciliatore* del suo discorso dove pretende che i barbari del V secolo erano meno barbari dei liberali d'oggi» (I. RINIERI, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*, Torino, 1898, voll. 3, vol. I, p. 314 e di là nella pref. all'ed. Branca del «Conciliatore», p. XXXIX). E si corre col pensiero alla famosa lettera dello stesso Pellico, sempre al fratello, dell'agosto 1819: «romantico fu riconosciuto per sinonimo di liberale» (Rinieri, p. 331). Interessante notare comunque (e significativo ancora una volta della particolare posizione, che andiamo descrivendo, della nostra scrittrice) come tra gli abbonati al «Conciliatore» del novembre 1818 figurò da Torino proprio Diodata Saluzzo (con lei anche il marchese del Carretto; non ovviamente un Cesare d'Azeglio, un Galeani Napione, un Falletti di Barolo, un Balbo): cfr. Branca, pref. all'ed. cit. del «Conciliatore», p. I, nota (ma sarebbe necessario un controllo, perché Branca presenta in realtà solo una scelta di abbonati, non un elenco completo). Sulle posizioni politiche e ideologiche dei conciliatori rimando qui solo a L. DERLA, *Letteratura e politica tra la Restaurazione e l'Unità*, Milano, Vita e pensiero, 1977 e soprattutto – per un'attenta disamina al di là dei facili schematismi cui le affermazioni degli stessi protagonisti possono indurre – M. GUGLIELMINETTI, *Classicisti e romantici: progresso e decadenza d'Italia*, in *Gertrude, Tristano e altri malnati. Studi sulla letteratura romantica*, Roma, Bonacci, 1988, pp. 199-242.

⁷³ Cfr. lettera citata, pp. 577 e 578.

⁷⁴ L'ode, dal titolo *Inno a Minerva*, pubblicata in fascioletto nel '31 (Torino, Chirio

munque relativo – di Manzoni la Saluzzo era ormai giunta – come è probabile – a capire qualcosa delle sue tendenze patriottiche e antiaustriache l'invio dell'ode non può giustificarsi che con una concezione – come diceva Breme – tutta «letteraria» dell'esercizio poetico (la possibilità di fare apprezzare dei versi di bella fattura, appunto...). Forse anche però – con l'orgoglio e il coraggio di chi cominciava a sentirsi sommerso dall'isolamento e dall'oblio – la Saluzzo confermava anche così, a testa alta, la propria «costanza» ideologica. Inutile domandarsi che fortuna avrebbe potuto arridere alla nostra autrice se, al posto di cantare «Religione e Legittimità», si fosse altrimenti aperta ai valori della libertà e alla causa dell'indipendenza della «patria» italiana. Era quella tuttavia la direzione a cui, ormai morto di Breme, l'aveva incitato un altro piemontese, il Santarosa, parlandole della «bella patria italiana» ma temendo anche – come non sprovveduto – che nell'elaborazione dell'Ipazia la scrittrice potesse venire negativamente influenzata dall'ambiente reazionario in cui viveva.⁷⁵

Una singolare apertura nei confronti della Saluzzo la si trova anche in Roberto d'Azeglio, il figlio primogenito di Cesare, implicato con il Santarosa nei moti del '21. Mentre è esiliato a Parigi è a Diodata che tocca il ruolo di mediatrice nei rapporti col padre, e a lei Roberto si apre con lettere nient'affatto reticenti sul suo pensiero liberale. Arriva, nell'estate del '26, il momento del non desiderato rientro nella capitale piemontese, ed ecco come Costanza d'Azeglio, la moglie di Roberto, dopo qualche giorno di vita nel palazzo di famiglia, commenta l'atmosfera, proprio in una lettera alla Saluzzo: «Les opinions politico-religieuses absorbent tout et les mansardes sont remplies de livres de la société *cattolica*; il faut des chambres pour le *scrivano*, et Dieu sait s'ils ont fait une demi-conversion; ils dégoûtent plutôt qui en auraient envie».⁷⁶ E non molto tempo dopo, a Diodata «che aveva pregato Roberto di recarsi da lei per farvi delle letture» sempre Costanza comunicava (riferiamo la lettera secondo il resoconto del maggiore studioso di Roberto

e Mina), si legge in *Poesie postume*, cit., pp. 96-99. Due giorni dopo la sua stesura fu inviata a Manzoni, in copia manoscritta, con lettera del 22 gennaio 1831 (edita in Tissoni, pp. 170-171).

⁷⁵ La lettera di Santarosa, seguente ai fatti del '21, si legge in A. COLOMBO, *Nel primo centenario della morte di Santorre di Santarosa*, «Il Risorgimento Italiano», XVIII, 1925, pp. 385-456, in part. pp. 436-438.

⁷⁶ Il passo, da una lettera del 16 settembre 1816 ora all'Archivio Malingri di Bagno-Piemonte, si legge in NADA, *Roberto d'Azeglio*, cit., p. 143.

1000

1x
48

1030

d'Azeglio, Narciso Nada) «che egli vi si sarebbe recato se proprio Diodata avesse insistito, ma che avrebbe preferito astenersene per non dover incontrare persone con le quali aveva troncato ogni rapporto in occasioni poco piacevoli per tutti, ossia durante i moti del '21». ⁷⁷

Ciononostante non pare che si possa dire che a queste aperture nei suoi confronti – che erano poi attestazioni di rispetto e fiducia per le sue doti intellettuali e umane – sia mai corrisposta da parte della Saluzzo la benché minima concessione ideologica. Basti ricordare – e ciò chiarisce subito la posizione rispetto a un Santarosa e a un Roberto d'Azeglio ma anche al Manzoni di *Marzo 1821* ⁷⁸ – la netta presa di posizione relativa ai moti del '21, in perfetta coincidenza con il giudizio che ne aveva dato d'Azeglio padre, ⁷⁹ nell'ode *La fedeltà al Re*, dedicata a onore del reggimento di stanza a Nizza che aveva mantenuto in tale occasione un fermo atteggiamento lealista. ⁸⁰

Altro discorso invece va fatto, naturalmente, per le concessioni nel campo della poetica romantica: che la Saluzzo fosse disposta a farne suoi molti punti non fa che dar ragione al di Breme prima citato, quando opponeva gli apprezzamenti solo «letterari» a un romanticismo inteso come movimento coinvolgente in maniera irri-

⁷⁷ *Ivi*, p. 153, nota 24.

⁷⁸ Non occorre precisare che *Marzo 1821* uscì soltanto nel '48 (e poi nell'ed. 1860 delle *Opere varie*).

⁷⁹ A parte gli sparsi apprezzamenti, sempre negativi (come quelli in due lettere a Romini, del 16 agosto del '21 e del 17 maggio del '22, che si leggono nelle appendici del lavoro di Gambaro, pp. 196-197) si veda soprattutto la storia che del moto del marzo-aprile 1821 Cesare d'Azeglio abbozzò sull'«Amico», I, 1822, pp. 212-225.

⁸⁰ L'ode, del 1821, si legge in *Poesie postume*, cit., pp. 112-125. Tissoni, p. 188, nota 64, scrive che «potrebbe avere avuto a modello il coro del Carmagnola» quanto all'uso del decasillabo (ma una variante metrica non trascurabile è la rima al mezzo al primo e al quinto verso di ogni strofa). Per la posizione della Saluzzo si cfr. anche la lettera della scrittrice all'abate Antonio Coppi, 25 marzo 1826, edita in C. JANNACO, *Nuove lettere di Diodata e de' suoi*, «Convivium», XVIII, 1940, pp. 388-395, in part. pp. 391-392. Si possono poi leggere le memorie sui moti del '21 stese dal fratello maggiore di Diodata, Alessandro: *I moti del 1821 nelle memorie inedite di Alessandro Saluzzo*, a cura di M. Zucchi, in *La rivoluzione piemontese del 1821. Studi e documenti raccolti da T. Rossi e C. P. Demagistris*, vol. I, Torino, Società Storica Subalpina, 1927, pp. 420-542. Si rammenti infine che all'epoca dei moti era governatore di Nizza un altro fratello di Diodata, Annibale e che proprio nella fedele Nizza Vittorio Emanuele si recò subito dopo l'abdicazione. Detto questo mi pare ancora una volta non privo di significato, nella linea che siamo andati tracciando, che proprio alla vigilia dei moti sia a casa di Diodata che Mustoxidi cerchi di convincere ad idee più liberali il reazionario Cesare d'Azeglio (della conversazione dà notizia quest'ultimo, scrivendo il 3 gennaio al San Marzano: «Iersera viddi Mustoxidi da Diodata. Entrò meco in discorsi politici, cui risposi da buon suddito», cit. in Nada, p. 151, nota 15).

nunciabile un impegno riformatore e liberale. Ma aldilà dell'adesione a «forme» romantiche la diversa valenza ideologica andrà allora indicata più di quanto non si sia fatto sinora.

Si è insistito proprio di recente, ad esempio, sull'importanza dell'interesse alla storia testimoniato dalle novelle. Ma come non sottolineare come vi manchi completamente l'attenzione alla manzoniana «storia dei popoli» e tutto si riduca, in fondo, a una genealogia della nobiltà subalpina. È una storia in un'ottica ben precisa, insomma, quella che permette ad esempio alla Saluzzo, in una novella come *Isabella Losa*, non solo di esaltare la fedeltà alla religione e al sovrano ma di riesumare le guerre ai valdesi (contro i quali il Piemonte della Restaurazione aveva non a caso ripristinate le vecchie leggi vessatorie). E viene in mente, a quest'ultimo proposito, la testimonianza dello scolopio Giuseppe Giacoletti nel *Ragionamento* posto a prefazione della *Miscellanea* dell'arcadia romana in morte di Diodata:

Ma la costanza di Diodata avea già respinto altra procella in quel giorno che il general francese governor del Piemonte impose in pubblica adunanza al corpo degli accademici di giurare la libertà dei culti. La figlia vedendo allora il padre balzare sdegnato dal seggio della presidenza, e protestare in un coll'ottimo abate di Caluso, con cattolica energia, contro alla strana ed empia mozione dello straniero, non pose indugio a secondare sì generosi esempi, negò il suo voto, ed abbandonò la sala accademica.⁸¹

Del resto, nella lettera a Manzoni del 29 maggio '28, l'autrice diceva delle sue «novelle piemontesi» che le leggeva «agli Amici», e che erano «tutte per noi, perchè tratte dalla Storia patria de' passati secoli». ⁸² Ora quel «agli Amici» è da leggersi anche – se non esclusivamente – in senso forte, e cioè nelle riunioni del gruppo reazionario di Amicizia cattolica.

In questa luce pare potersi chiarire, infine, anche il «singolare giudizio» sui *Promessi sposi* consegnato a una lettera del '27 a Coriolano Malingri: «Il romanzo di Manzoni non è niente cavalleresco, ma è bello, bello assai». ⁸³

⁸¹ *Alla memoria della marchesa Diodata Saluzzo. Componimenti arcadici raccolti dalla contessa Enrica Dionigi Orfei*, Roma, Salviucci, 1840, pp. 8-9.

⁸² Ed. cit. (Tissoni), p. 80.

⁸³ Cfr. D. SALUZZO ROERO, *Novelle*, a cura di L. Nay, Firenze, Olschki, 1989, pp. 31-32.

Conclusione

Ma è il momento di tornare, ormai, a dove siamo partiti. A questo punto possiamo meglio comprendere infatti l'equivoco di Goudet secondo cui, con espressione un po' strana, quello di Manzoni non sarebbe «le catholicisme tel qu'il est»: bisogna vedere a cosa Goudet assimila l'idea di cattolicesimo. Certo a chi lo concepiva in termini di una presenza storica compatta, e tendeva a leggere anche nei *Promessi sposi* l'esaltazione di questa, era significativo che Manzoni (fedele alla sua idea già dichiarata nel '19 al Tosi di non ammettere l'unione alla religione di «articoli di fede politica» - anche se responsabile in proprio di rappresentazioni della funzione storica positiva, ai tempi di Adelchi come del cardinal Federigo, della Chiesa -) replicasse con una risposta esclusivamente religiosa, che puntava al santuario personale della coscienza, e in esso non mancava di segnalare le incertezze, le zone d'ombra, i giusti timori che anche chi godeva dell'etichetta di cattolico doveva avere di essere tra i salvati. Non era certo la meno importante delle riflessioni che lo scrittore lombardo suggeriva così non solo al grande bretone ma anche all'animo retto e serio della Saluzzo.